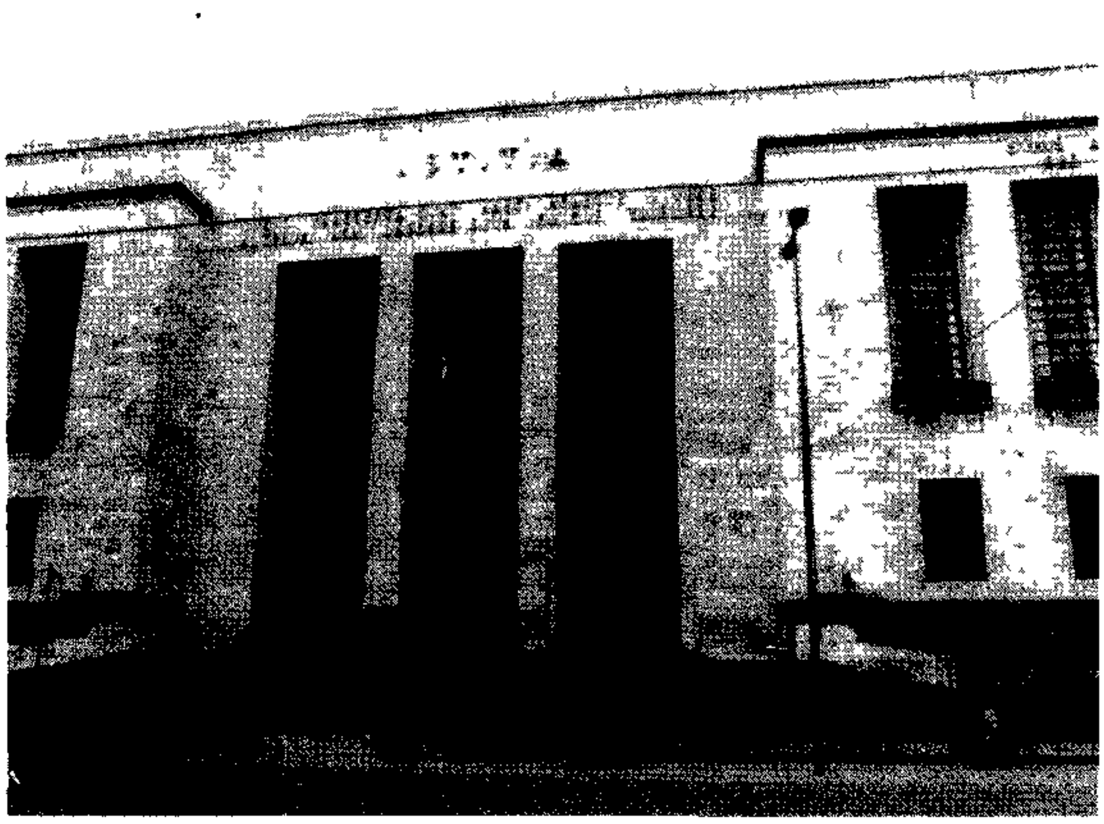
«Ha diffamato Ielo» La Procura di Roma chiede il processo per Tiziana Parenti

Il rinvio a giudizio per diffamazione del presidente della Commissione antimafia, Tiziana Parenti, è stato chiesto dal pm romano Angelo Palladino in seguito alla querela del pm di Milano Paolo Ielo. Quest'ultimo aveva ereditato dalla collega l'inchiesta sull'accordo attraverso il quale Lorenzo Panzavolta, manager della «Calcestruzzi», accettò di pagare una tangente di un miliardo e 242 milioni di lire a Primo Greganti per lavori da effettuare per conto dell'Enel. Nelle indagini fu coinvolto pure il segretario amministrativo del Pds, Marcello Stefanini (successivamente deceduto), a carico del quale non furono mai trovate delle prove. Dopo la morte di Stefanini il pm Ielo chiese l'archiviazione della posizione di Stefanini per non avere commesso il fatto. Tiziana Parenti successivamente rilasciò alcune dichiarazioni ai giornali in cui spiegò: «Capisco la difficoltà di un pm giovane come Ielo di appropriarsi di un'indagine così complessa. Le sue giustificazioni evidenziano la sua giovinezza e la sua inesperienza. Mi auguro che le modestissime giustificazioni siano dettate solo dalla giovane età e non da mala fede perché è evidente la loro risibilità a motivare l'archiviazione di un procedimento così ampio ed in parte già completato».


Gramaz o/Farabolafoto

Milano, allarme e transenne al Tribunale
Rischi di cedimenti per cinque piani

Pericolo di crollo nel Palazzo di Mani pulite

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. Pericolo al palazzo di giustizia di Milano: colpa dei fascisti? Sgombriamo subito il campo dai possibili equivoci. L'allarme scattato ieri mattina nell'enorme palazzone di Porta Vittoria che ospita il macchinone della giustizia milanese non è dovuto ad attentati veri o millantati, bensì a una vistosissima crepa che si è improvvisamente aperta in uno dei pilastri del secondo piano nel lato sud dell'edificio. Il marmo bianco dava evidenti segni di cedimento, come se da un momento all'altro non riuscisse più a sopportare il peso dei cinque piani sovrastanti. E segnali analoghi, seppure meno evidenti, erano visibili anche su un altro pilastro.

Ma cosa c'entrano i fascisti? Questo è uno tra i tanti argomenti che si sono rincorsi ieri tra il serio e il faceto nei corridoi che si affacciano sul luogo del «delitto», dove si è registrato un ininterrotto via vai di magistrati, avvocati, funzionari e impiegati degli uffici giudiziari. A quanto pare, nell'ambito dell'inchiesta sul fallimento della Icomec, una delle tante indagini pre Tangentopoli sul malaffare tra imprenditori e pubblica amministrazione (che portò tra l'altro alla condanna dell'allora segretario del Psdi Pietro Longo), l'ingegner Antonio Castiglioni raccontò al sostituto procuratore Francesco Greco l'esito di una perizia svolta proprio sulla struttura del palazzo di giustizia quando erano in corso i progetti per la costruzione di altri tre piani sopraelevati. «Mi sono accorto esaminando la situazione complessiva della struttura - spiegò Castiglioni alla metà degli anni Ottanta - che all'epoca della costruzione iniziale sarebbe stata utilizzata una quantità insufficiente di cemento per le fondamenta». Quindi, considerando che l'edificio venne ultimato nel 1940 su progetto dell'architetto Piacentini, viene da supporre che a Milano qualche imprenditore è riuscito a fare il furbo anche quando la pubblica amministrazione era nelle mani di un altro ex leader socialista, *Benito Mussolini*. Morale: sotto il regime fascista sarà anche stato vero che i treni arrivavano in orario, ma il rigore dei gerarchi del Duce non è riuscito a impedire che qualche costruttore facesse la cresta sul denaro destinato alle opere pubbliche.

Va detto tuttavia che sul lato del palazzo di giustizia che si affaccia su via San Barnaba grava il peso dei piani sopraelevati costruiti pochi anni fa per ospitare gli uffici della Direzione distrettuale antimafia, le stanze di alcune sezioni del tribunale civile e quelle dei giudici per le indagini preliminari. E anche questi elementi hanno alimentato il chiacchiericcio di ieri. Ma di certo c'è il fatto che a mezza mattinata le stanze della pretura del lavoro che si trova al secondo piano sono state sgomberate in fretta e furia dai carabinieri. Subito la zona circostante il pilone pericolante è stata transennata, e con il passare delle ore l'area *off limits* è stata allargata fino a comprendere la metà dei due lunghi corridoi laterali del primo, secondo e terzo piano.

I vigili del fuoco sono intervenuti immediatamente per verificare l'entità dei danni e gli eventuali pericoli. È stato constatato un fenomeno di schiacciamento delle lastre di marmo che ricoprono le colonne, ma per il momento non è stata formulata nessuna ipotesi sulle cause: di questo si occuperà il provveditorato alle opere pubbliche. Non sembra vi siano pericoli reali per la struttura portante, ma nel frattempo l'intera ala sud del palazzo è stata dichiarata inagibile per ragioni di sicurezza e tutti gli uffici giudiziari che si affacciano su quel corridoio in tutti e quattro i piani della parte vecchia del palazzo di giustizia rimarranno perciò chiusi in attesa delle verifiche tecniche sulle colonne.

CITTÀ NELLA BUFERA. Il sindaco di Taranto contro tutti: «I miei nemici? Cadaveri»

Cito: «Scoppierà il finimondo»

«Sospeso dall'incarico? Io sono e resto il sindaco di Taranto». Con l'arroganza che gli è familiare, Giancarlo Cito risponde ai giudici di Lecce che lo hanno rinviato a giudizio con l'accusa di «associazione di stampo mafioso». Chiede: «Voglio gli ispettori nella Procura di Taranto, così si accerterà che io sono solo un perseguitato politico». Minaccia: «Stiano attenti i miei avversari, qualche pentito può accusare anche loro». Il prefetto: «Forse lo rimuovo».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

■ TARANTO. Questa città rimane saldamente nelle mani del tremendo sindaco Giancarlo Cito. Egli è ancora all'apice della popolarità e ne è perfettamente cosciente. Se ne è avuta conferma ascoltandolo nella conferenza stampa che ha utilizzato per provare a smontare il teorema d'accusa con il quale il tribunale di Lecce lo ha rinviato a giudizio per «associazione di stampo mafioso». Una conferenza stampa da paese sudamericano. Convocata alle 11.30 di un lunedì mattina livido, con il cielo gonfio di pioggia e il mare indeciso se mettersi a burrasca. La sede del Comune, l'antico bellissimo palazzo La Tagliata, è proprio sul lungomare. Davanti al portone c'è un vigile che interroga nervoso: «Lei di che giornale è?». Cito e i suoi non sanno ancora che il prefetto di Taranto, Alfonso Nocc..., sta valutando con il Viminale la possibilità di rimuoverlo dall'incarico. In questo caso a Taranto si vorrebbe di nuovo...

Si entra in un androne maestoso e si prende a destra per un corridoio che termina in un salone. Le pareti sono perfettamente bianche, alte, e vi si stagliano i volti scuri, butterati, corrosi dal sale, di un centinaio di signori che, sfoggiando avambracci poderosi e ghigni ostili, intuibilmente non devono far parte del consiglio comunale. Alcuni serrano perfino i pugni facendo poi sì che i loro addomi traboccanti quasi spingano sulle spalle dei pochi giornalisti seduti. Un tipo con gli occhiali neri ci sussurra gentilmente: «Cessi, voi che scrivete contro Cito siete cessi».

«È guerra»

Cito arriva con venti minuti di ritardo e va a sedersi dietro un lungo tavolo dove lo aspettano buona parte dei suoi assessori, tra i quali c'è una sola donna, Loredana Nobile, assessore alla Cultura, che si segnalerà per la disinvoltura con la quale è capace di ispezionarsi le narici. Il vice-sindaco Gaetano De Cosmo è alla destra di Cito, già abbastanza sudato, ma sicuro. Cancato. Alza la testa Cito e grida: «Mi pensavate morto? Amici giornalisti, levatevo da u capu».

Va a braccio. Attacca a parlare un italiano sporco che occorre tradurre, farcito di battute tanto triviali da risultare irripetibili. L'unica cosa chiara è il tono della voce, minaccioso. Dice: «Alle diciannove e trentuno di sabato scorso, un minuto dopo il mio rinvio a giudizio, si è costituito un altro polo: si chiama Giancarlo Cito. Dite che sono polemico? No, questa è una dichiarazione di guerra. D'altra parte l'accusa infame era l'unica maniera per fermarmi. Ma io mica sono solo sospeso dalla carica di sindaco».

Silenzio. Ci guarda tutti con disprezzo. Poi prosegue: «Sono solo sospeso, e questo vuol dire una cosa semplicissima: io sono e resto il sindaco di Taranto. Ufficialmente è vero, *mi sostituisce il vice sindaco De Cosmo*. E allora? Mimmo è amico mio, mi è fedele e ogni volta che dovrà prendere una decisione mi interpellerà. Insomma, americani, amici giornalisti: qui a Taranto continua a comandare Giancarlo Cito».

«Niente domande»

A questo punto dalla poco rassicurante folla che ci circonda parte un urlo secco: «Bravo!». Cui segue un isterico, compatto applauso che Cito placa con un lieve gesto delle sue tozze mani da ex picchiatore fascista. «Sono un folle? No, io sono un politologo. Vedete, in tutta Europa, e basta vedere cosa sta accadendo in Francia, è in atto una poderosa offensiva comunista. In Italia purtroppo gli uomini di sinistra non hanno le cose sotto... capito che voglio dire. Sotto non ce li hanno... e perciò cosa hanno inventato? I pentiti: si sono inventati i pentiti».

Dovrebbe essere una conferenza stampa: si dovrebbe aver diritto a porre qualche domanda. Ma Cito sembra intenzionato ad escludere questa democratica possibilità. E prosegue: «Ho letto sui giornali che qualcuno vuole andare a votare il nuovo sindaco: che pena mi fate. Non avete capito che io prima mi candido o al Senato o alla Camera, mi faccio eleggere e poi torno qui e qui senza problemi rivinco le elezioni. Anzi, sapete che faccio. Mi faccio parlamentare vice sindaco e vi assicuro... Sono affari vostri». La folla applaude eccitata, grida di evviva e cordiali inviti ai giornalisti: «*Ma diri*» scrivetele le cose che dice Giancarlo, *maialu*».

Ora Cito dice: «E attenti, sapete cosa penso delle accuse di mafia? Penso che non me ne fotte niente. Anzi chiedo al presidente del Consiglio Dini di spedire qui nella procura di Taranto un bel gruppo di ispettori. Che vengano ad accertare se è vero o no che sono un povero perseguitato politico». E aggiungo una promessa: sto per far partire una raccolta di firme perché io con un referendum voglio mettere fuorilegge i pentiti. Ah ah ah! Però state attenti voi giornalisti di sinistra, ditelo ai vostri amichetti, che qui domani mattina potrebbe alzarsi un pentito capace di inventarsi qualche bella accusa anche per loro. Oppure no, mi pento direttamente io. Ah ah ah».

La difesa

Torna il silenzio. Cito sta sfogliando lentamente alcuni fogli di carta. «E ora voglio raccontarvi come mi hanno incastrato». Comincia a leggere il verbale dell'interrogatorio in cui il pentito Salvatore Annacondia, ex boss di Trani, lo accusa di essere stato sul finire degli anni Ottanta «organico» al clan malavitoso capeggiato dai fratelli Modeo, terrore del Tarantino, e di aver ricevuto da questi anche una serie di appoggi elettorali. Cito legge e commenta ironico: «Vi sembra credibile?». Se ride, sentite invece qua». Sghignazza, impreca, maledice Ad Annacondia augura di finire con più pallottole *possibili in fronte*. È sprezzante con il capogruppo progressista della Commissione antimafia Antonio Bargone: «Un poveraccio». E conclude: «La verità è che i pentiti sono usati dalla magistratura di sinistra e dalla Dia».

Sta per esplodere nella battuta finale: «Io tutto questo volevo dirvi, e spero che l'avrete capito: io qui scateno il finimondo». Dopo un'ora e mezza di show dice: «Se i signori giornalisti hanno voglia di farmi qualche domanda, prego, fate pure».

Ha il sudore che gli appiccica la camicia sul petto. Il collo taurino gonfio e rosso. I giornalisti, alcuni indignati, altri visibilmente impauriti, tacciono.

La Cassazione: «Le accuse di Berlusconi? Opinioni personali»

La corte di Cassazione ha reso noto ieri i motivi per cui ha respinto il ricorso di Silvio Berlusconi e del generale Giuseppe Cerciello, quello con cui, i due imputati, chiedevano che il loro processo fosse trasferito a Brescia. Si tratta del procedimento in cui i due sono accusati di corruzione, per 300 milioni di tangenti pagate alla guardia di finanza. Cerciello era già riuscito a farsi giudicare a Brescia, per un primo processo, per il quale era stato condannato. Il suo avvocato, riteneva che ci fosse una commistione tra indagati e inquirenti, *poiché alcuni finanzieri*, che lavoravano col pool Mani pulite, sono finiti sotto inchiesta. Ora la Cassazione ammette che «c'è stata effettivamente una certa sovrapposizione tra inquirenti e inquisiti, ma tali inconvenienti, non sono rimovibili con un trasferimento di sede, perché il ruolo che imputati e testimoni hanno assunto nel processo resta immutato». I giudici di Cassazione aggiungono che tutte le accuse rivolte da Berlusconi e Cerciello ai magistrati milanesi, ritenuti faziosi o pregiudizialmente persecutori, sono in sostanza opinioni personali. E precisa che le uniche obiezioni che possono essere prese in considerazione riguardano semmai le pressioni sui giudici

Confessa l'omicidio della convivente e il prete lo convince a costituirsi

«Padre, ho accoltellato la mia donna»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

■ GENOVA. Lo vuole lasciare e lui la uccide. Ancora una volta un amante padrone, incapace di distinguere tra affetto e possesso, incapace di accettare come un evento normale la fine di un amore, reagisce alla minaccia dell'abbandono *con la violenza estrema*. Questa volta è accaduto a Borghetto Santo Spirito, nella Riviera ligure di ponente, dove un uomo di 55 anni ha assassinato a coltellate la donna che 11 anni fa aveva stretto con lui una relazione sentimentale e che ultimamente aveva deciso di troncarla. Dopo il delitto ha convissuto due giorni con il cadavere lasciato a giacere nel letto, poi ha cercato il conforto di un sacerdote che lo ha convinto ad affidarsi ad un avvocato e costituirsi.

L'orefice

Protagonista del dramma Antonio Porcella, residente in un condominio sulla via Aurelia a Borghetto, di professione orefice, alle spalle un matrimonio senza figli annullato dalla Sacra rota. Vittima la quarantaduenne Maria Gabriella Cappai, originaria di Cagliari, da tempo residente nella cittadina rivierasca dove lavorava presso un pensionato per anziani gestito dalle Acli di Como. Due persone assolutamente «normali» Antonio e Maria Gabriella. Lo dicono e lo ripetono i vicini e i conoscenti, anche se di lui precisano che era un tipo molto possessivo, legato in maniera forse un po' morbosa a chi gli stava attorno, fosse l'anziana madre, fosse la fidanzata, fosse pure il gatto ospitato nell'appartamento sull'Aurelia.

L'orefice e la sua donna non vivevano assieme. Passavano insieme le vacanze e qualche altro periodo dell'anno e nel complesso il rapporto sembrava resistere bene agli inevitabili alti e bassi. Invece l'estate scorsa l'orizzonte aveva cominciato a rabbuiarsi. Maria Gabriella aveva conosciuto un altro e a metà settembre aveva comunicato all'orefice che intendeva interrompere la loro storia. Porcella non aveva accolto di buon grado la novità e l'autunno era trascorso tra discussioni e rappacificazioni temporanee. Poi quasi all'improvviso la situazione è precipitata. Giovedì scorso l'orefice ha aspettato la donna sotto casa sua e le ha chiesto di rivedersi l'indomani. Ma venerdì l'anziana madre di Porcella, malata da tempo, è morta e probabilmente è stato questo lutto a destabilizzare completamente il già fragile equilibrio psicologico dell'uomo.

Il sacerdote

Cosa sia avvenuto esattamente in seguito non è stato ancora ricostruito, ma pare che sabato... i vicini abbiano sentito provenire delle grida dall'appartamento sull'Aurelia ed è presumibile che il delitto sia stato commesso in quel momento. Ma nessuno è intervenuto, nessuno ha dato l'allarme perché pare che grida e voci di litigio fossero troppo frequenti per preoccupare chi le sentiva. Poi silenzio sino a ieri pomeriggio, quando Antonio Porcella è andato a cercare il parroco don Pietro Staf..., fuori del vincolo confessionale, gli ha raccontato tutto. Il sacerdote lo ha convinto. Porcella a costituirsi e quando i carabinieri sono entrati nell'abitazione dell'orefice hanno trovato il cadavere della donna nel letto in un lago di sangue. «È stato un delitto passionale», ha dichiarato il sostituto procuratore della Repubblica di Savona Alberto Landolfi, cui è stata affidata l'inchiesta. Passione morbosa che non ha risparmiato neanche il gatto con l'uomo era tanto affezionato: anche la bestiola è stata uccisa, sia pure meno crudelmente, con una iniezione di veleno.

Inchiesta Rizzoli, acquisito un grosso pacco di documenti

La Finanza a Mediobanca

■ MILANO. «Non ci risulta». Nella cattedrale di Enrico Cuccia, Mediobanca, ieri non si sono smentiti. Hanno continuato a ripetere che non sapevano nulla di una visita indesiderata nei loro uffici: quella di militari della Gdf inviati nel sancta sanctorum della finanza italiana dai pm milanesi del caso Gemina, Francesco Greco e Carlo Nocerino. Comunque da quelle parti gli uomini delle Fiamme Gialle sono andati per davvero. In mattinata hanno acquisito in copia un grosso pacco di documenti. Riguardano un'operazione del tutto lecita e relativa ad un prestito obbligazionario di Mediobanca alla RCS, avvenuto nel 1990 nell'ambito delle manovre di acquisto della Fabbri.

L'acquisto della Fabbri rappresenta un aspetto assai caro agli inquirenti. A questa operazione viene attribuita parte rilevante delle irregolarità all'interno del gruppo. L'inchiesta giudiziaria sulla Gemina per le perdite nel bilancio della Rcs, sua controllata, prese avvio il 7 ottobre scorso, quando la procura della Repubblica inviò dieci informazioni di garanzia per false comunicazioni sociali ed illegale ripartizione degli utili ad amministratori e dirigenti della Gemina e della Rcs. Lo stesso giorno furono perquisite le sedi di Gemina, di Rcs libri e di alcune società di revisione. In questa vicenda gli inquirenti hanno finora ascoltato solo alcuni destinatari delle informazioni di garanzia, tra cui l'ex presidente della Rcs Giorgio Fattori, l'ex amministratore delegato dello stesso gruppo editoriale Lorenzo Jorio e l'ex direttore finanziario Mauro Mascocchi.

Il prestito obbligazionario che ieri mattina è stato al centro del sequestro operato dalla Finanza ammontava cinque anni fa a 175 miliardi. Si trattò di un prestito promosso da Fabbri e convertibile in azioni. Fu sottoscritto da Mediobanca e poi, quando giunse conversione nel maggio 1990, fu pagato dalla RCS che acquisì una rappresentanza nel consiglio di amministrazione della Fabbri pari a due terzi dei membri. In sostanza si trattava di un titolo di credito che garantiva al portatore i diritti relativi alla condizione di creditore e per converso rappresentava un debito per l'emittente, la Fabbri. L'emissione di obbligazioni convertibili in azioni è una prassi consueta che consente al portatore di ottenere azioni della società emittente facendone richiesta in periodi stabiliti.

Intanto ieri i pubblici ministeri Greco e Nocerino hanno ascoltato l'avvocato Aldo Scarselli che, nella veste di azionista della Ferruzzi Finanziaria, ha presentato alla Procura milanese un esposto in cui fa riferimento ad un presunto conflitto di interessi del presidente della Ferruzzi Luigi Lucchini, in quanto contemporaneamente legale rappresentante della medesima società incorporanda e azionista notoriamente di rilievo in quanto stabilmente facente parte del sindacato di controllo di Gemina spa, società incorporante in base alla prospettata e contemplata ipotesi di fusione per incorporazione della prima nella seconda. M.B.